



Trimestrale di informazione su pace, nonviolenza, diritti umani e servizio civile

# Nonviolenza

N. 31 - giugno 2018

ex OBIEZIONE!



di Priscilla de Lima

## Un altro mondo è possibile

Impegnarsi per un mondo con maggiore giustizia sociale significa sostenere lo sviluppo sociale e umano. In quanto ONG attiva nella cooperazione allo sviluppo attraverso l'interscambio di persone, COMUNDO si focalizza sugli scambi interpersonali, professionali e culturali, attraverso la condivisione e l'apprendimento reciproco tra Nord e Sud, offrendo un'alternativa al trasferimento unilaterale di competenze e risorse.

È con questo spirito che abbiamo partecipato al **Forum sociale mondiale (FSM)**, che si è tenuto in marzo a Salvador de Bahia, in Brasile: è stato soprattutto una ricchissima occasione di scambio e apprendimento, di cui riferiamo alle pagine 6 e 7 di questo numero. Il FSM è il più grande avvenimento internazionale in cui la società civile può incontrarsi,

esprimersi e confrontarsi. Non sono molti i momenti di convergenza per gli attori sociali: siamo più abituati alle riunioni tra rappresentanti degli Stati o del mondo economico, che portano a risoluzioni, accordi internazionali, alleanze strategiche. Alla fine di un FSM invece non si firmano protocolli, non vi è un'agenda politica vincolante. Non è questo il senso dell'evento.

Il FSM è innanzitutto uno spazio di condivisione, nato come iniziativa indipendente dagli Stati e dai partiti e promosso direttamente dalla società civile. Proprio per questo a livello organizzativo è caratterizzato dall'orizzontalità delle relazioni e dall'autogestione. Il Brasile si è candidato per questa edizione di Salvador de Bahia e l'ha ospitata, ma sono stati partecipanti da tutto il mondo ad ani-

marla, a prepararla, a proporre dibattiti e presentazioni. Persone provenienti da 125 paesi, che hanno realizzato oltre duemila attività durante i cinque giorni ufficiali di FSM.

Ciò che le ha attratte e che ha spinto 80'000 persone a partecipare al FSM non è il potere, non è l'eco mediatico della manifestazione, non è il lustro di poter dire "io c'ero": la vera calamita è la possibilità di imparare!

E sono questi cittadini, sullo slancio di quanto appreso e vissuto durante il FSM, i veri protagonisti del cambiamento: loro e tanti altri che attraverso i movimenti popolari, le associazioni e le ONG, continuano lontano dal clamore mediatico il loro cammino verso "un altro mondo possibile".



# SC nello Stato maggiore

## Protezione della popolazione

Il 1° aprile 2018 è entrata in vigore la revisione dell'ordinanza sullo Stato maggiore federale Protezione della popolazione, che fa del SC un membro a pieno titolo dello Stato maggiore. Vediamo insieme quali sono i vantaggi.

Da oltre 20 anni il SC è tenuto per legge a fornire assistenza in caso di situazioni d'emergenza e catastrofi naturali collaborando in materia di prevenzione, aiuto e rigenerazione. Fortunatamente, i giorni di servizio dedicati a questi compiti sono molto pochi. Per garantire una gestione efficiente delle situazioni d'emergenza e delle catastrofi è necessario prepararsi prima che questi eventi si verifichino. Con la modifica dell'ordinanza sullo Stato maggiore federale Protezione della popolazione l'Organo d'esecuzione del SC entra a far parte dello Stato maggiore e viene integrato a livello organizzativo nella gestione federale delle misure in caso di terremoti, pandemie e blackout.

### Coinvolgimento ottimale in caso di bisogno

Nello Stato maggiore sono rappresentati gli organi di tutti i dipartimenti che hanno un mandato di prestazioni per catastrofi e situazioni d'emergenza imminenti o in corso. Ne fanno parte anche la Cancelleria federale, i Cantoni e gli istituti federali specializzati, come il Servizio sismologico del Politecnico Federale di Zurigo. L'affiliazione del servizio civile allo Stato maggiore è la logica conseguenza dei mandati legali svolti e delle esperienze maturate nel 2017 con i progetti pilota nel settore dell'asilo e permette un coinvolgimento più rapido in caso di bisogno. Tuttavia, il SC non sarà un'organizzazione di primo intervento, ma fornirà un'assistenza sussidiaria e complementare volta a migliorare la capacità operativa delle altre organizzazioni (organizzazioni di primo intervento, protezione civile, sanità pubblica e servizi tecnici).

«Il nostro contributo alla prevenzione e alla gestione degli eventi e alla successiva rigenerazione rafforza la credibilità del SC. Inoltre, ci permette di promuovere l'immagine del SC come partner serio e affidabile an-

che per quanto riguarda la sicurezza pubblica, la protezione e l'assistenza della popolazione». Queste le parole di Christoph Hartmann, capo del SC.

### In cosa consiste l'assistenza?

Ogni anno migliaia di civilisti svolgono, a volte per diversi mesi, servizi di assistenza alle persone bisognose di cure. In caso di pandemia questa

esperienza pratica può risultare utile per gestire la situazione di emergenza. Per questo le prestazioni del SC sono state inserite come risorse nel Piano svizzero per pandemia influenzale. D'ora in poi occorre rendere operativo questo potenziale d'impiego definendolo, preparandolo e realizzandolo insieme agli organi federali e cantonali competenti.

## Il futuro dell'obbligo di servire in CH

Durante la serie di discussioni «Basel im Gespräch» il segretario generale di CIVIVA Nicola Goepfert, la consigliera nazionale socialista Priska Seiler Graf (CPS-CN), il comandante di corpo Daniel Baumgartner (capo del comando Istruzione dell'esercito svizzero) e il giornalista e membro della Società degli ufficiali Christian Keller si sono incontrati il 27 febbraio scorso per discutere del futuro dell'obbligo di servire.

Il giornalista della «Basler Zeitung» ha agitato l'ascia della guerra fredda mentre Baumgartner ha semplicemente dichiarato: «Se mio figlio dovesse un giorno fare il servizio civile ci sarebbe un problema tra noi

due».

Goepfert e Seiler Graf non hanno avuto nessun problema di fronte ai due uomini e, come pure il prete, giornalista e moderatore dell'incontro Frank Lorenz, hanno rifiutato di scivolare verso una retorica di rivalità tra il servizio civile e l'esercito.

Purtroppo i membri dell'esercito non hanno saputo fare altrettanto: essi si sono quindi illustrati una volta di più come degli obiettori alla discussione che, attraverso un'aggressività verbale sterile, si defilano dalle loro responsabilità nei confronti dell'evoluzione dell'obbligo di servire.

## Ai tempi dell'esame di coscienza in D

La mediateca della catena televisiva tedesca ARD contiene un documentario molto informativo intitolato «Quando la coscienza era esaminata». Il film descrive la situazione degli obiettori nella Germania dell'Ovest (RFG) e nella Germania dell'Est (RDT) durante i decenni 1970 e 1980. La differenza tra la costituzione della RFG («Nessuno può essere obbligato al servizio militare armato contro la sua coscienza») e la realtà era enorme. Non era raro che degli ex giudici nazionalsocialisti facessero parte delle commissioni incaricate dell'esame di coscienza.

La RDT dal canto suo non aveva il servizio civile. Gli uomini che vole-

vano servire senz'arma erano assegnati alle unità di costruzione dell'Esercito popolare nazionale. Il documentario osserva un soldato della costruzione in RDT, un obiettore e un obiettore totale. Nonostante l'abolizione dell'obbligo di servire la conclusione del film è poco rallegrante: certo, oggi non c'è più nessuno che è arruolato di forza. Ma chiunque parta in difesa della patria cambiando poi opinione per dei motivi di coscienza si ritrova in una macchina del tempo: «il russo» di una volta è diventato «lo Stato islamico» ma tutto il resto non è cambiato.

Per quando un documentario simile in Svizzera? (da: *Le Monde civil*)

# Muri a secco e ponti tra culture

Il primo campo in Ticino dell'Associazione Naturkultur



3

Dal 29 aprile al 7 maggio, il nostro amato progetto per la prima volta si è tenuto nella Svizzera italiana. Durante la settimana in Valle Verzasca abbiamo ripristinato diversi muri di sostegno e allo stesso tempo edificato ponti tra culture. Un team svizzero, rappresentato da giovani donne da Ticino, Svizzera Romanda, Grigioni e Svizzera Tedesca, ha mostrato in modo impressionante la diversificazione della Svizzera e che anche qui ci sono fossati tra culture. Le presentazioni e discussioni tra i partecipanti dell'Irlanda del Nord, Irlanda, Israele, Palestina e Svizzera permisero a molti di entrare in diretto contatto per la prima volta con una persona proveniente da questi paesi e mostrarono che nessun media, nessun internet e nessun libro può sostituire il diretto contatto e l'incontro tra persone di paesi con culture divise.

Con l'associazione "Pro Mergoscia" e il capocantiere Urs Nüesch abbiamo trovato dei fantastici partner in Ticino per il lavoro di costruzione di muri a secco, e con Johanna una motivata partecipante ticinese che in futuro sosterrà la coordinazione locale dell'associazione in Ticino.

## I prossimi campi

I prossimi incontri internazionali con posti liberi per partecipanti dal Ticino sono previsti:

**15-23 luglio 2018, sulla Cape Clear Island, West Cork, Irlanda**

Incontro interculturale ed esperienza in natura tramite la costruzione di muri a secco

Già tra due mesi giovani adulti da Svizzera, Irlanda, Irlanda del Nord, Israele e Palestina costruiranno muri a secco in Irlanda e edificheranno ponti tra culture. Sulla piccola isola Cape Clear nell'oceano atlantico si terrà l'edizione irlandese di "Building Walls – Breaking Walls": vivere la cultura irlandese, conoscere un nuovo modo di costruzione di muri a secco, scambio tra persone di sfondi religiosi e culturali diversi.



Diventa ambasciatore/ambasciatrice della Svizzera e dal Ticino: posti liberi per partecipanti interessati!

**16-24 settembre 2018, Grenchenberge, Canton Soletta CH**  
Incontro interculturale ed esperienza in natura tramite la costruzione di muri a secco

Inizio autunno l'associazione Naturkultur risale il Röstigraben: sulla prima catena montuosa del Giura si distendono i pascoli delle Grenchenberge. Dal 2013 lì si ritrovano per una settimana giovani israeliani/e, palestinesi, svizzeri/e, irlandesi e Nord-irlandesi per costruire insieme muri a secco nelle montagne svizze-

re. Inclusi scalate, esplorazioni di grotte e chiaramente il contributo all'intesa tra popoli.

**Tutti i progetti di "Building Walls - Breaking Walls" 2018**

La settimana interculturale di costruzione di muri a secco si tiene quattro volte all'anno! Si tratta però sempre di conoscere diverse culture tramite il lavoro in natura per contribuire al patrimonio culturale e all'agricoltura della regione e creare intesa tra culture divise da conflitti.

Per ulteriori informazioni e iscrizioni: [info@nakultur.ch](mailto:info@nakultur.ch)  
[www.nakultur.ch](http://www.nakultur.ch)





# La Svizzera sostiene direttamente la dittatura in Eritrea

## Revocata ammissione dei profughi e accettata la tassa del 2%

Riesaminando lo status di oltre 3200 eritrei ammessi provvisoriamente in Svizzera, la Confederazione attua una politica puramente simbolica a spese dei più deboli della società.

È evidente che la revoca dell'ammissione provvisoria comporta soprattutto una ancor più marcata precarizzazione degli interessati, a cui viene tolta l'ultima possibilità di rendersi utili e integrarsi nel Paese. Inoltre, li espone indifesi all'arbitrio del regime eritreo.

Affermare che a partire da una data età gli eritrei devono soltanto versare le tasse al regime e firmare una dichiarazione di pentimento per tornare senza rischi in patria costituisce un'irresponsabile banalizzazione. La dichiarazione di pentimento è una cambiale in bianco per un regime arbitrario che opprime il proprio popolo senza alcuno scrupolo. Non a caso, nega al CICR l'accesso alle prigioni.

Ancora più problematica è la cosiddetta tassa della diaspora del 2% applicata dallo Stato eritreo ai suoi cittadini all'estero, riscossa con svariati trucchi, raggiri e coercizioni. A tale proposito, dal 2012 al 2016 vi sono state controversie anche in Svizzera, finché il Ministero pubblico della Confederazione ha deciso di chiudere il caso per mancanza di prove di attività illegali della rappresentanza eritrea. Com'è risultato poco dopo, si è trattato di una decisione affrettata. Nel giugno 2016, la Camera del popolo dei Paesi Bassi ha deciso di aprire un'inchiesta sulla tassa del 2% eseguita dall'Università di Tilburg e pubblicata nel giugno 2017. La ricerca è stata estesa a sette Paesi dell'UE, ossia Belgio, Germania, Italia, Paesi Bassi, Norvegia, Svezia e Gran Bretagna.

Lo studio giunge alla conclusione che, pur esistendo diverse modalità di riscossione della tassa, essa viola comunque il diritto internazionale. Non v'è motivo di ritenere che la situazione non sia tale anche in Svizzera. Con la revoca dell'ammissione prov-

visoria degli eritrei, la Segreteria di Stato della migrazione (SEM) non solo induce queste persone a pagare una tassa illegale ma contribuisce anche al rafforzamento del regime tirannico di Afewerki. Preoccupa altresì il fatto che con una sentenza perlomeno discutibile il Tribunale amministrativo federale ha legittimato la linea di condotta della SEM.

Il Consiglio svizzero della pace (CSP) invita il Tribunale amministrativo federale a rivedere la sua sen-

tenza di principio e la SEM a bloccare subito il riesame dell'ammissione provvisoria degli Eritrei.

La ricerca dell'Università di Tilburg è stata pubblicata in inglese:

«The 2% Tax for Eritreans in the diaspora. Facts, figures and experiences in seven European countries». Il link per la versione PDF dello studio si trova sul sito web del CSP: [www.friedensrat.ch](http://www.friedensrat.ch), nella rubrica Campagne» dove si trovano altri approfondimenti relativi all'Eritrea.

---

## Il gran mercato delle armi tra i motivi delle dimissioni di Burkhalter

Io credo che questa sia una notizia importante, che però, pubblicata in fondo pagina di un quotidiano, forse è sfuggita ai più.

Per questo mi permetto di ri-segnalarla.

In un'intervista pubblicata da Rts, Didier Burkhalter, ex ministro degli esteri, ritorna (coraggiosamente), dopo dieci mesi dall'annuncio delle sue dimissioni dal Consiglio federale, sui motivi che le hanno causate, affermando di non essersi più sentito in sintonia con i "valori essenziali" da lui difesi".

Interrogato sul fatto di essere stato messo in minoranza in seno all'esecutivo federale, Burkhalter ha risposto che "capita spesso di essere minoritari". Ciò diventa un problema quando si "ha davvero l'impressione che l'autorità collegiale nella quale si lavora non sia più in sintonia con quello che si ritiene essenziale".

L'ex-ministro ha evocato la questione dell'export di armi in Paesi in guerra.

"Ritengo che occorra essere molto chiari e opporvisi!".

Quanto alla problematica della pari-

tà salariale uomo/donna, "se fossi stato una donna avrei avuto molta meno pazienza". (Grazie ministro-ex, purtroppo).

A proposito di armi prodotte in Svizzera avevo letto questa notizia nella rivista "Internazionale" qualche tempo fa. Purtroppo non ritrovo più la pagina originale, ma ve la do così come me la ricordo:

la Svizzera versa, per aiuto allo sviluppo, a un Paese africano con a capo (come succede spesso) un dittatore, fr. 1'200'000.—.

Con questi soldi il dittatore compra armi svizzere per... fr. 1'200'000.-!!

Non è una fake news. Sembra che sia una consuetudine. Forse a questo si riferisce il nostro ex-ministro? Siamo dunque anche nel nostro paese "servi" di una Nra (lobby delle armi USA) che ha sostenuto la nomina del Presidente Trump?

Israele compra armi dalla Svizzera. Dicono.

Israele è il maggior fornitore di armi degli Stati Uniti. Dicono...

Chissà se qualcuno può dirci: non è vero?

**Franca Cleis**

# Un documentario della TSR per la riabilitazione della P-26



di Tobia Schnebli

## Contro il parere della Commissione parlamentare d'inchiesta

5

Il 21 dicembre 2017, la televisione romanda (TSR) ha diffuso un documentario di «Tems Présent» (TP) intitolato «C'era una volta l'esercito segreto svizzero». Il documentario rende omaggio ai «coraggiosi patrioti» della P-26. Attraverso una ricostruzione parziale dei fatti e del contesto storico e con dei commenti che attaccano in maniera unilaterale il rapporto della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti avvenuti nel Dipartimento militare federale (CPI-DMF), l'emissione partecipa alla campagna di riabilitazione di quella che fu una delle più gravi derive antidemocratiche che abbia conosciuto la Svizzera negli ultimi cinquant'anni. La resistenza a questa regressione è doverosa: è stato inoltrato un ricorso presso l'Autorità prevista dalla legge federale sulla radio-televisione.

Non sorprenderà nessuno che tutte le testimonianze dei membri della P-26 presentate nel documentario tendono a conferire una legittimazione a un'organizzazione che secondo il rapporto della CPI-DMF rappresentava «una minaccia potenziale per l'ordine costituzionale» (p. 204). Quelle testimonianze valgono per quello che sono: punti di vista di veterani di quell'organizzazione segreta. Inaccettabile è però che queste testimonianze e tutti gli altri commenti presentati (e in particolare quelli dei due storici invitati) contestino in modo unilaterale le conclusioni del rapporto della CPI-DMF. Mancano completamente commenti di politici o storici che guardano con altri occhi il rapporto che aveva condotto il Consiglio federale a decretare immediatamente lo scioglimento della P-26. I due storici che si esprimono nel documentario si schierano senza indugi per una revisione delle conclusioni del rapporto della CPI-DMF. La postfazione del libro di Martin Matter afferma che «La valutazione della P-26 come 'esercito segreto' che costituiva un pericolo per lo Stato è uno dei più grandi errori di giudizio della recente storia

svizzera». Quanto a Titus Meier, la sua posizione traspare dalla presentazione della sua tesi sulla P-26 di prossima pubblicazione: «*Uomini e donne della popolazione civile – massaie, universitari, artigiani – erano pronti a partecipare alla resistenza nel caso di un'occupazione. Si consideravano un sostegno politico e non militare al governo. Questo fatto non fu tuttavia riconosciuto nel 1990 quando questi preparativi furono scoperti*» (trad. TS).

### Opporsi alla riabilitazione

La storia raccontata nel documentario è parziale e riprende in modo unilaterale quella raccontata da chi

è impegnato nella riabilitazione della P-26. Nella versione trasmessa dalla televisione romanda c'è inoltre una prefazione scandalosa del produttore dell'emissione Jean-Philippe Cepi: «...sono stati accusati di ogni torto, persino di fomentare un colpo di stato contro il Consiglio federale. Ma la storia, lo vedrete, ha dato loro ragione; erano dei patrioti, uomini e donne coraggiosi (...) raccontano per la prima volta la straordinaria storia dell'esercito segreto svizzero: guardate!». Una coalizione di cittadini e cittadine che hanno a cuore la democrazia ha deciso di inoltrare un ricorso contro la trasmissione presso l'Autorità di ricorso della SSR.

Altre informazioni alle pagine 16-17.

---

## Una bandiera per l'iniziativa per multinazionali responsabili

Sul no. 29 di *Nonviolenza* abbiamo ampiamente riferito del deplorabile Messaggio del Consiglio federale che rifiuta l'Iniziativa per multinazionali responsabili (<https://iniziativa-multinazionali.ch>) e del parere invece più aperto della Commissione degli affari giuridici del Consiglio degli Stati che riconosce che le violazioni dei diritti umani commesse da multinazionali che hanno la loro sede in Svizzera sono un problema e propone un controprogetto indiretto.

Dick Marty, copresidente del comitato d'iniziativa, commentava questa decisione: «La Commissione riconosce che sono necessarie delle misure vincolanti contro le violazioni dei diritti umani commesse da multinazionali domiciliate in Svizzera. Per ora, la Commissione ha stabilito i punti principali di tali norme. Non è quindi ancora chiaro se un controprogetto indiretto porterà a un effettivo miglioramento della situazione». A metà giugno sarà la volta del Consiglio nazionale a discutere un con-

troprogetto indiretto all'Iniziativa, nell'ambito della revisione del diritto della società anonima, e questo potrebbe essere un primo passo importante per una maggiore responsabilità delle imprese. L'auspicio è che le multinazionali con sede in Svizzera siano obbligate a rispettare i diritti umani e gli standard ambientali anche all'estero.

Perché sia così, dobbiamo mostrare adesso il sostegno della popolazione all'Iniziativa. Senza questo segnale, la lobby delle multinazionali potrebbe vincere al Consiglio nazionale. È giunta l'ora di uscire allo scoperto. Il Comitato d'iniziativa ha fatto fabbricare delle bandiere che invita ad appendere alla finestra o al balcone. Ordinate subito la vostra bandiera gratuita al sito <https://konzernverantwortung.typeform.com/to/YSdCXJ?sce=xxxxx> dando un chiaro segnale e rendendo visibile il vostro sostegno all'Iniziativa multinazionali responsabili.



di Priscilla de Lima

# Il FSM contro ogni forma di intolleranza

## Le rivendicazioni dell'Assemblea mondiale delle donne

A diciassette anni dalla sua edizione inaugurale nel 2001 a Porto Alegre, il Forum sociale mondiale è tornato in Brasile, nella città di Salvador de Bahia, per la sua tredicesima edizione. Gli organizzatori parlano di un successo oltre le aspettative: tra il 13 e il 17 marzo sono stati oltre 80'000 i partecipanti, con una presenza molto forte di giovani e donne. Nonostante un ritardo organizzativo che si è fatto sentire fino all'ultimo momento (il Forum è stato lanciato ufficialmente solamente nell'autunno del 2017!), causando un inizio un po' dilazionato degli atelier, vi sono stati cinque intensissimi giorni di marce, incontri, dibattiti e scambi, per un totale di oltre duemila attività, organizzate secondo diciannove assi tematici e realizzate in sette diverse postazioni nella città di Salvador.

Convocato all'insegna del motto "Resistere è creare, resistere è trasformare", il Forum è stato caratterizzato da una forte presenza brasiliana, in un momento molto delicato per il paese che si trova tuttora in una grave crisi politica e sociale, come testimonia l'intervista a fianco. Il Forum è stato un momento di slancio, con vari approfondimenti e testimonianze a favore di un mondo più pacifico, equo e inclusivo.

In questo senso, un incontro di grande intensità al quale abbiamo potuto partecipare è stata l'Assemblea mondiale delle donne che si è svolta

all'aperto, nel centro storico di Salvador di Bahia, sotto il sole cocente del mezzogiorno di venerdì 16 marzo. L'assemblea ha raggruppato qualche migliaio di partecipanti e ha portato all'approvazione di un decalogo femminista non negoziabile. L'evento è stato fortemente marcato dall'assassinato, avvenuto pochi giorni prima a Rio de Janeiro, dell'attivista per i diritti umani Marielle Franco: una giovane deputata che da tempo lottava contro il razzismo e per i diritti delle donne. Attualmente, a oltre due mesi dai fatti, non si sono ancora trovati i responsabili della sua morte, anche se si sa che i proiettili trovati nel suo corpo e in quello del suo autista erano del tipo usato dalla Polizia militare.

Marielle Franco era presente nei discorsi delle donne che hanno partecipato all'assemblea: su un piccolo palco davanti alla folla si sono alternate per ore decine di donne che rappresentavano gruppi d'interesse specifici. Chi ha parlato a nome delle popolazioni indigene, chi per le donne di colore, chi proveniva dalle comunità dei senza terra, chi rappresentava le donne anziane, le vedove, quelle che avevano perso un figlio, le donne con problemi psichici, le trans, le disoccupate. Ognuna ha avuto diritto alla parola, ognuna è stata ascoltata.

E in quell'occasione vi è stata una potentissima lezione di nonviolenza.

All'improvviso alcune nazionaliste radicali marocchine sono salite sul palco per togliere il microfono alle donne del Sahara occidentale. Le donne marocchine si erano impossessate di un microfono per affermare le loro rivendicazioni territoriali, mentre le altre ribadivano le loro dichiarazioni. I toni si alzavano, la tensione era forte. Alcuni poliziotti erano accorsi ai lati del palco, ma esitavano: quale sarebbe stato l'effetto dell'intervento di un gruppo armato formato prevalentemente da uomini bianchi, su una platea di donne di ogni colore, davanti a un pubblico di migliaia di persone?

In quel momento è stata usata un'arma inaspettata, quanto potente: il canto. C'erano altri microfoni e una donna ha cominciato a cantare. Qualcuna l'ha imitata e il pubblico ha seguito. Migliaia di donne hanno cantato per zittire l'intolleranza e per affermare la gioia dello stare assieme. Perché più forte di qualsiasi differenza nazionalistica, era la volontà di unirsi contro l'oppressione, la disuguaglianza e la violenza.

E così si è riusciti a proseguire e alla fine, con una lettura collettiva in quattro lingue, si è approvato il decalogo: per la fine del femminicidio e di tutte le forme di violenza contro le donne (fisica, sessuale, psicologica, domestica, economica); per il diritto di decidere dei propri corpi; perché il corpo delle donne non sia più utilizzato come arma da guerra; per un accesso universale all'educazione emancipatrice e non sessista; per l'emancipazione sociale, culturale, politica ed economica delle donne; contro il razzismo; per il riconoscimento dell'identità di genere con dignità, per il rispetto della diversità sessuale; contro la misoginia, il silenzio e l'invisibilità delle donne; contro il patriarcato in tutte le sue espressioni; contro il capitalismo e l'imperialismo che sfruttano le lavoratrici in tutto il pianeta e generano guerre nelle loro dispute per i mercati e le fonti energetiche, dispute le cui vittime sono principalmente le donne.



# Brasile: stiamo vivendo un massacro

di Priscilla de Lima



7

## Con la militarizzazione delle favelas di Rio de Janeiro

Nelle favelas di Rio de Janeiro attualmente la Polizia militare brasiliana è presente in modo massiccio. Lo è per decisione del governo di Michel Temer, che in febbraio di quest'anno, a pochi giorni dalla fine del carnevale, ha annunciato la misura come tentativo straordinario di riportare l'ordine nella città di Rio e più in generale nello Stato, che è considerato uno dei più pericolosi di tutto il Brasile. Durante il Forum Sociale Mondiale che si è tenuto a Salvador de Bahia, tra il 13 e il 17 marzo scorsi, abbiamo incontrato una giovane attivista carioca, amica personale di Marielle Franco, la consigliera del Partito socialismo e libertà (Psol) assassinata il 14 marzo nelle strade di Rio. Ecco cosa ci ha raccontato.

### Si può presentare?

Mi chiamo Gizele Martins, sono abitante della favela della Marè, sono giornalista e comunicatrice comunitaria del Movimento delle favelas di Rio de Janeiro. Faccio parte della campagna "Caverão não" ("No ai caverão", mezzi militari, ndr), che lotta contro le operazioni di polizia, gli assassinati, la militarizzazione della vita nelle favelas. La campagna ha diversi fronti: fornire informazioni a proposito della militarizzazione e contro di essa, fare pressioni a livello di ministero pubblico affinché l'ambito giudiziario investighi sugli assassinati compiuti dalla polizia. Lavoriamo anche a livello internazionale: per questo motivo recentemente sono stata in Palestina, per imparare di più sulla militarizzazione della vita e legare una lotta all'altra. Questo mi ha permesso di rendermi conto che qui in Brasile che stiamo vivendo un'esperienza che assomiglia molto alla vita di tutti i giorni in Palestina.

### Cosa sta succedendo nelle favelas brasiliane? Cosa denuncia la sua associazione?

Nelle favelas di Rio de Janeiro viviamo un vero e proprio massacro commesso dallo Stato brasiliano che si dice democratico, ma che è in re-

altà terrorista. Ci sono morti ogni giorno, per mano della Polizia. (L'Osservatorio per l'intervento militare parla di una media di tre civili al giorno uccisi per mano della Polizia, ndr). Nel 2014 e 2015, in preparazione alla coppa del mondo, la favela della Marè (140 mila abitanti) è stata letteralmente invasa dalla polizia. C'erano i tank militari, in tempo di pace, in una cosiddetta democrazia! Eravamo perquisiti 10 volte al giorno, ogni spostamento era una pena. Come donne, poi, eravamo ancora più penalizzate: abbiamo il diritto di farci perquisire da sole donne, ma eravamo continuamente toccate da poliziotti uomini. Io personalmente la democrazia non l'ho mai sperimentata. Forse esiste in altre zone della città, dove noi non possiamo circolare perché viviamo un vero Apartheid: nel 2016 ci hanno tagliato i bus dalla zona nord e dalla zona est verso il sud. Questo significa che, da quando ci sono state le olimpiadi, non abbiamo più bus diretti per la zona ricca della città.

### Cosa significa per voi l'assassinato di Marielle Franco?

Marielle Franco era mia amica e militante nel Movimento delle favelas al mio fianco. Mi ha sempre sostenuta, quando è morta mia madre mi ha aiutato nell'alimentazione e a entrare all'università. È stata assassinata perché era una figlia della favela della Marè, perché difendeva i nostri diritti, perché era donna, gio-

vane, gay e nera: esattamente il contrario degli uomini bianchi ed eterosessuali attualmente al potere. Marielle non aveva paura di denunciare a tutto il mondo quello che sta succedendo nelle favelas. Il suo assassinio è stato un messaggio che porta la violenza a un livello che non ci aspettavamo: abbiamo sempre pensato che fosse necessario dare una maggiore visibilità ai nostri leader, affinché non fossero fatti sparire. Marielle questa visibilità l'aveva, eppure l'hanno uccisa ugualmente. Vuol dire che alla polizia non interessa più quanto un attivista sia conosciuto, quanto sia popolare.

### Che cosa chiedete?

Stiamo vivendo una vera dittatura, sta cominciando a Rio de Janeiro con questo intervento della polizia militare e dell'esercito, ma potrebbe espandersi a tutto il paese, e poi chissà! Siamo considerati una popolazione marginale, criminale, che dev'essere combattuta. Vogliamo farla finita con questo stigma. Le favelas esistono da 100 anni e abbiamo lottato tanto per avere dei diritti basilari: vogliamo una casa, acqua, elettricità, lavoro. Ma lo Stato brasiliano non fa altro che controllare le nostre vite: le politiche pubbliche per noi significano solo militarizzazione. Perché durante le olimpiadi c'era una media di un poliziotto ogni 55 abitanti della favela, ma neanche un medico, neanche un professore?!





di Franca Cleis

# Giovani ribelli americani Un nuovo '68 negli USA?

## È nato un grande e potente movimento contro le armi

Le e gli studenti sopravvissuti alla strage di Parkland in Florida, hanno dato vita a un movimento contro le armi che sta ottenendo risultati sorprendenti. Dopo l'ultimo massacro in una scuola, un ragazzo che si chiama Hogg, al quale è stata uccisa la sua morosetta, ha postato il video che è riuscito a girare durante la sparatoria. Con altri compagni e compagne ha quindi deciso di organizzare manifestazioni per la riforma della legge sulle armi (in USA).

E ora il resto del paese, depresso e anestetizzato dalla frequenza dei massacri, comincia a pensare che queste ragazze e questi ragazzi possano davvero riuscire a cambiare le cose.

Nessuno crede che sarà facile. Negli Stati Uniti la violenza legata alle armi sembra impossibile da affrontare. Secondo uno studio dell'università dell'Alabama, il 31 per cento delle stragi compiute in tutto il mondo con armi da fuoco avviene negli Stati Uniti. Eppure, mentre il numero delle vittime continua a salire, il secondo emendamento della costituzione fa in modo che il diritto dei cittadini a possedere un'arma sia sostanzialmente intoccabile.

Nel dicembre del 2012, dopo che Adam Lanza uccise venti bambini tra i 5 e i 7 anni in una scuola elementare del Connecticut, alcuni politici provarono ad affrontare il problema. L'allora presidente Barack Obama firmò dei decreti per rafforzare il sistema di controlli sui precedenti dei compratori, mentre diversi stati rafforzarono le limitazioni sulla vendita e il possesso di armi. Ma il Congresso non riuscì ad approvare neanche un modesto progetto di legge sostenuto da entrambi i partiti per eliminare le scappatoie che permettono di comprare armi da privati senza sottoporsi a controlli.

Dopo la strage di Parkland sembra però che qualcosa stia cambiando. Oggi le notizie che in passato venivano accolte con tristezza e rassegnazione spingono i giovani e le gio-

vani a protestare, scendendo in piazza.

Il 14 marzo 2018 quasi un milione in tutto il paese ha interrotto le lezioni ed è uscito dalle scuole per partecipare al "National school walkout" e protestare contro le stragi nelle scuole. E non solo.

I giovani vogliono che la riforma delle leggi sulle armi diventi l'argomento principale del dibattito in vista delle elezioni di metà mandato di novembre.

"Vogliamo far capire ai politici che stiamo arrivando", dice Hogg.

Il suo compagno Kasky è più ambizioso: "Il mondo ci ha delusi. Siamo qui per crearne uno nuovo, dove sia più facile vivere. Se non siete d'accordo potete andarvene".

La **Nra**, la più importante lobby delle armi negli Stati Uniti, ha risposto con un comunicato a queste proteste: "Le proteste non sono spontanee. I miliardari che odiano le armi e le élite di Hollywood li stanno manipolando per distruggere il secondo emendamento e toglierci il diritto di

proteggere le nostre famiglie".

Ma gli attacchi della Nra e del Partito repubblicano sono percepiti come aggressioni contro le vittime di tante tragedie.

Gli studenti di Parkland vogliono creare un movimento politico che possa occuparsi di tutti i problemi della gioventù statunitense. Hogg vorrebbe organizzare una manifestazione ogni anno il 24 marzo, usando la rabbia di questa generazione per chiedere un cambiamento su molti temi, dalla riforma sul finanziamento delle campagne elettorali, alla neutralità della rete, passando per il cambiamento climatico. Ma anche se questi sforzi non dovessero produrre risultati concreti, questa gioventù ribelle di oggi domani sarà leader, rafforzata da un'esperienza che forse sta già cambiando il dibattito sulle armi. Questo è il messaggio per tutti i politici che si schierano con la Nra, spiega Hogg: "I libri di storia vi condanneranno. Se non passate dalla nostra parte sarà la vostra fine".

(da: Charlotte Halter, "Time", USA)

---

## La manna cinese rafforza la repressione

Da qualche anno, la cooperazione internazionale allo sviluppo denota una nuova tendenza: i finanziatori classici dell'Europa occidentale e dell'America del Nord sono spesso rimpiazzati da paesi emergenti come l'India, il Brasile, l'Africa del Sud e soprattutto la Cina.

### La Cina: una nuova grande potenza

La Cina sta investendo massicciamente nelle economie dei paesi in via di sviluppo. Da quanto emerso da uno studio di Aids-data, un centro americano di ricerca, la Cina ha speso un totale di 354 miliardi di dollari in 140 paesi tra il 2000 e il 2014, classificandosi così giusto dietro agli Stati Uniti (395 miliardi). Questi ultimi, con il loro aiuto, sostengono principal-

mente la cooperazione classica, ossia progetti volti a ridurre la povertà. Dal canto loro, i cinesi finanziano prevalentemente progetti d'infrastrutture, sovente sotto forma di prestiti d'investimento; così facendo si ritagliano un ruolo da leone nell'aiuto allo sviluppo. Tali misure vanno in primo luogo a vantaggio della Cina che, a seguito delle sue enormi sovraccapacità, pone le considerazioni economiche davanti agli obiettivi politici: grazie ai progetti, sarà in grado di inviare massicciamente la sua manodopera all'estero, di garantire contratti per le imprese nazionali e di aprire degli sbocchi all'estero per la sua industria di consumo.

### Sostegno a dei regimi autoritari

Il rovescio della medaglia è che la





# Don Tonino Bello, il «pacifista scomodo»

di Giulio Marcon

## Il suo impegno contro la guerra, per la pace e la nonviolenza

9

Venticinque anni fa moriva don Tonino Bello, una delle voci più profetiche della Chiesa italiana e dell'impegno per la pace. La sua eredità è accanto a quella di don Milani, Padre Balducci, don Mazzolari.

Vescovo di Molfetta da 1982, poi nel 1985, a capo di Pax Christi è stata una voce scomoda per la Chiesa e una presenza insostituibile per gli operatori di pace in Italia. Il compianto Guglielmo Minervini, che gli fu vicino per tanto tempo, ha scritto: «La cultura italiana lo ha ignorato. La Chiesa ha invece dovuto sopportarlo». Ed è per questo che la visita del 20 aprile 2018 di Papa Francesco ad Alessano, dove don Tonino nacque nel 1935, è un gesto di riconoscimento e anche di riparazione di fronte alle incomprensioni e alle resistenze che gli ha opposto una parte della gerarchia.

Le sue parole e i suoi atti «spiritualmente eversivi» (ancora Minervini) si sono scontrati con i luoghi comuni e le tradizioni consolidate: «Compito del vescovo è di indicare la precarietà della struttura, che è effimera;

anche la Chiesa è effimera, è precaria non deve predicare sé stessa». Ed ecco perché per don Tonino «la Chiesa non dovrebbe essere un indice puntato verso il proprio petto, ma verso un altro, il Regno di Dio». Il sogno di don Tonino Bello ha ricordato Mons. Raffaele Nogaro era quello di «trasformare una Chiesa ricca che aiuta i poveri, in una Chiesa povera, cioè priva di beni e di strutture, ma piena di amore, di accoglienza, di condivisione».

È sempre stato in mezzo agli ultimi, consolando gli afflitti le vittime delle guerre, i migranti, i poveri ma ha richiamato il bisogno di affliggere i consolati, quelli che girano la testa dall'altra parte, gli indifferenti, i farisei, i beneficiati dal potere e dalla ricchezza, i conformisti, i privilegiati. E si è battuto incessantemente contro i «signori della guerra», testimoniando la sua presenza contro l'intervento militare nel Golfo, la militarizzazione della Puglia, la guerra in ex Jugoslavia. C'era anche lui a Sarajevo il 10 e 11 dicembre del 1992 con la spedizione dei Beati i Costruttori di Pace,

di cui ci ha lasciato un breve ed intenso diario. L'11 dicembre quando rompendo l'assedio, i pacifisti con Don Tonino entrano a Sarajevo scrive: «Da nove mesi quando giungono le quattro pomeridiane in città non entrano neppure le camionette dell'Onu. Ma stasera c'è un'altra Onu: quella dei popoli, della base», con un messaggio: «che la pace va osata». È sempre stato a fianco dei pacifisti: anche quando nel giugno del 1992 (e nei mesi successivi), nel pieno della guerra in Bosnia Erzegovina, c'è chi si esercitava a chiedere, come Veltroni sull'Unità, «Dove sono i pacifisti, perché non manifestano come ai tempi del Vietnam?». Ironicamente don Tonino aveva risposto (sull'Avvenire) che i «pacifisti latitanti» non stanno nei salotti televisivi, ad agitarsi con facili slogan, a fare il tifo nelle piazze, ma da un'altra parte: ad aiutare le vittime nelle zone del conflitto, a mettere con coerenza in atto la nonviolenza, a costruire iniziative di diplomazia dal basso, a mettere in pratica quello che Alex Langer avrebbe definito proprio nelle stesse settimane in cui don Tonino scriveva quell'articolo come «pacifismo concreto».

Negli anni in cui don Tonino Bello è stato a capo di Pax Christi, ha portato quell'organizzazione sempre in prima fila contro la guerra, impegnata per la riduzione delle spese militari e contro la militarizzazione del territorio, protesa a costruire la pace con la nonviolenza, la testimonianza concreta, la solidarietà. don Tonino Bello è stato un autentico profeta, uno scomodo protagonista della denuncia del potere e dei suoi gangli militari, un testimone straordinario del Vangelo e del suo messaggio di amore e di liberazione, un costruttore di pace là dove la pace viene quotidianamente messa in pericolo, umiliata, distrutta. È stato un suo modo un «irregolare» e un oppositore all'ordine delle cose esistente ed in questo modo, un esempio per tutti coloro che ancora oggi vogliono cambiarlo.  
(da: *Il manifesto*)

crescente influenza della Cina è spesso accompagnata da restrizioni in materia di diritti umani e di partecipazione democratica nei paesi beneficiari. I regimi autoritari hanno quindi maggior margine di manovra per agire come ritengono opportuno. È il caso della Cambogia, che si era dotata di leggi progressiste a tutela delle norme sul lavoro e dei diritti umani: «Era la condizione per la quale gli Stati Uniti e l'Europa avrebbero facilitato l'accesso al mercato degli indumenti prodotti in questo paese», spiega Tola Moeun, direttore di CENTRAL, un'organizzazione partner di Solidar Suisse, che difende la manodopera locale. «Il sostegno della Cina è, dal canto suo, incondizionato». La Cina non subordina il suo aiuto finanziario al rispetto

dei diritti democratici e non ha reagito quando, il novembre scorso, il regime cambogiano ha bandito il principale partito d'opposizione. «Ha così creato un vuoto politico moltiplicando le ritorsioni contro i dirigenti sindacali e i difensori dei diritti umani», constata Tola Moeun.

Anche i membri di CENTRAL si trovano privati della loro libertà di movimento e l'organizzazione deve esaminare con cura tutte le azioni a favore di operaie e operai per evitare il rischio di essere accusati di sostenere l'opposizione. Difendere i diritti umani, significa esporsi a ritorsioni feroci.

**Bernhard Herold**

(da *Solidarité*, magazine di Solidar Suisse)



# Scoop: vi diciamo dove sono i pacifisti italiani

## I giornalisti e i critici dovrebbero aggiornarsi

Venerdì 13 aprile in Piazza Santi Apostoli a Roma abbiamo tenuto una conferenza stampa per presentare l'appello "Cessate il fuoco!" (v. articolo di fianco).

A parte le solite lodevoli eccezioni, come Avvenire e alcune agenzie di stampa, i giornalisti dei grandi quotidiani come Corriere e Repubblica erano assenti, salvo poi, il giorno dopo i bombardamenti, domandarsi "dove sono finiti i pacifisti?" e affidare i commenti a politici ed opinionisti esterni al movimento per la pace. Certo, se non li si cerca là dove sono, i pacifisti è poi difficile trovarli.

Oggi (18.4.2018) ad esempio siamo nuovamente a Roma per lanciare una forte azione giudiziaria contro le autorità italiane e alcune aziende per l'export di armi all'Arabia Saudita, assieme ad ONG yemenite che denunciano le responsabilità italiane negli attacchi aerei sauditi contro i civili. In Yemen la crisi umanitaria è ancor più grave di quella siriana.

Sarebbe utile potersi confrontare per far conoscere all'opinione pubblica le nostre proposte e le tante iniziative che, con non poca fatica ed in isolamento mediatico e "politico" stiamo realizzando in Italia e nei luoghi di guerre. Sarebbe questo un servizio informativo utile, necessario al paese.

I giornalisti da salotto, quelli che si divertono ad intervistarsi tra di loro e ad esternare opinioni sull'annosa questione "dove sono i pacifisti?", dovrebbero cimentarsi con due tipologie della loro nobile professione, troppo spesso dimenticate: il giornalismo d'inchiesta e il giornalismo di guerra.

Sarebbero obbligati ad abbandonare lo stereotipo su cui si sono adagiati da decenni, quello del pacifista che ad ogni rumor di guerra scende in piazza per agitare la bandiera arcobaleno, pronti ad accusarlo di volta in volta di inutilità, di antiamericanismo, di velleitarismo o di ingenuità; se invece non lo vedono, eccoli pronti a dire che il pacifismo è morto. La stessa attitudine affligge purtroppo

tanti politici che rispolverano il tema della pace quando vogliono distrarre l'opinione pubblica da problemi interni ai loro partiti.

Se i direttori dei giornali, anziché limitarsi ad aprire le loro agende per intervistare i soliti esponenti, spesso autoproclamatisi rappresentanti del movimento, incaricassero qualche giornalista di fare lo sforzo di un'inchiesta, scoprirebbero cose molto interessanti.

Scoprirebbero che il pacifismo vano, da milleottocento, fu già superato storicamente ad inizio novecento proprio da Gandhi, che voltò pagina passando dal pacifismo imbecille alla nonviolenza attiva: "il pacifismo codardo è la malattia infantile della nonviolenza coraggiosa". Sarà bene, quindi, che i critici del movimento pacifista odierno si aggiornino, poiché sono rimasti indietro di oltre un secolo.

Oggi il movimento pacifista e nonviolento è maturo e non si fa dettare l'agenda politica dai titoli di giornale, ma segue una propria strategia, conduce le proprie campagne, costruisce e allarga reti di relazioni, agisce dentro i conflitti reali, pur scontrandosi con l'indifferenza o l'ostilità della politica e la grande difficoltà a trovare interlocutori nelle istituzioni. Non lo si trova nelle piazze a fare marce autoreferenziali. Lo si trova a lavorare sul campo, dentro ai movimenti che vogliono cambiare la realtà in meglio.

Oggi i pacifisti possono mettere in atto capacità di studio, elaborazione ed analisi: dal controllo dell'export di armi alle denunce sulle falle del progetto F35, fino alla capacità di scoprirebbe il caso della fornitura di armi italiane all'Arabia Saudita, coinvolta nel conflitto nello Yemen, che stanno provocando una vera e propria catastrofe umanitaria. Sulla Siria, sui venti di guerra nel Medio Oriente, nel Mediterraneo, sui disastri delle politiche belliche delle potenze militari, i pacifisti hanno analisi approfondite e proposte concrete per un cambio di rotta necessario. Sicu-

ramente possono e vogliono fare di più per incoraggiare gli scambi tra la nostra società civile e gli attivisti per i diritti umani e la pace sull'altra sponda del Mediterraneo.

I pacifisti nonviolenti hanno lavorato decenni ed ora hanno formato e inviato all'estero oltre un centinaio giovani del servizio civile come Corpi Civili di Pace in aree di conflitto o a rischio, vere missioni di pace, non militari.

Vi sono poi decine di migliaia di giovani che ogni anno svolgono il servizio civile nazionale, protagonisti nell'attuare il dovere costituzionale della difesa della Patria, che non è solo difesa militare.

Il pacifismo italiano attua anche una politica di relazioni e solidarietà internazionale. Volontari e cooperanti italiani partecipano a progetti di riconciliazione e gestione nonviolenta dei conflitti in luoghi difficili. E' un modo per aiutare la nascita e lo sviluppo dei movimenti nonviolenti anche in contesti di guerra.

Si potrebbe poi fare un lungo elenco delle Campagne messe in atto e risultate vincenti, come quella contro le bombe a grappolo, contro le mine antiuomo, il trattato sul commercio delle armi, e da ultimo il Trattato per la messa al bando delle armi nucleari, per cui ICAN e le organizzazioni italiane partner hanno ottenuto il Nobel per la pace 2017.

Sono solo alcune piste di lavoro per chi avesse voglia di uscire dalla redazione e consumare un po' di suole delle scarpe. Sono moltissime le sedi dei movimenti per la pace dove trovare materiali, archivi, indirizzi, persone che vale la pena intervistare.

Per gli opinionisti più pigri possiamo suggerire di dare una lettura, e qualche volta anche pubblicare, i tanti comunicati stampa che le reti della pace e del disarmo emettono frequentemente, come quello firmato da oltre 100 sigle associative e sindacali la scorsa settimana il giorno prima dei bombardamenti a guida statunitense sulla Siria, un segno di grande unità e convergenza.

# Cessate il fuoco! Fermiamo le guerre in Medio Oriente



**Diamo voce a chi crede ancora nella fratellanza e nonviolenza**

*La Rete della Pace, alla quale hanno aderito oltre un centinaio di enti, associazioni, ONG, partiti e sindacati, ha tenuto il 13 aprile 2018 a Roma una conferenza stampa annunciata con il seguente comunicato (red)*

Da troppo tempo si muore in Siria, in Palestina, in Libia, in Egitto, in Iraq, nello Yemen, nelle città curde ... il Medio Oriente ed il Mediterraneo si stanno trasformando in un immenso campo di battaglia. Ora il rischio della deflagrazione di un conflitto che coinvolga le super potenze mondiali è reale. Le conseguenze possono essere tragiche ed inimmaginabili. Milioni di persone, in tutto il mondo, di tutte le culture e religioni, stanno dicendo: "Basta guerre, basta morti, basta sofferenze". E noi con loro. Guerre producono guerre, le cui vittime sono le popolazioni civili, oppresse e private dei propri diritti fondamentali, primo fra tutti il diritto alla vita.

E per quelli ancora più pigri, consigliamo la lettura dei siti delle associazioni pacifiste e di alcune riviste, come *Nigrizia*, *Mosaico di pace*, *Azione nonviolenta*, dove si può leggere un ottimo giornalismo di pace. Ultimo suggerimento: oltre a chiedersi "dove sono i pacifisti", ogni tanto ci si chieda anche dove sono le missioni militari: quante sono, cosa fanno, quanto costano, che risultati hanno ottenuto; sarà molto interessante comparare costi e benefici nel settore militare e costi e benefici nel settore della prevenzione nonviolenta dei conflitti.

"La nonviolenza è lo stile di una politica per la pace", lo dice Papa Francesco; se ne potrebbero accorgere anche i direttori dei grandi giornali. In fondo il giornalismo è la ricerca della verità, e la verità è sempre la prima vittima della guerra.

**Rete italiana disarmo  
Tavolo interventi civili di pace**

Vanno fermate le armi, bloccate le vendite a chi è in guerra. Ora, subito. Va fatto rispettare il diritto internazionale: è la sola condizione per proteggere la popolazione civile, fermare l'oppressione e l'occupazione, attivare la mediazione tra le parti in conflitto.

Non si può più attendere e rinviare decisioni e responsabilità. Il limite è superato da tempo. Ora, subito, bisogna aiutare le vittime, curare i feriti, soccorrere chi fugge dall'orrore. Poi bisognerà punire i responsabili, riconoscere alle popolazioni i loro diritti e sostenerle nel percorso democratico, civile, di liberazione.

Noi ci rivolgiamo all'Unione Europea che deve prendere un'azione politica forte di pacificazione coerente con principi e valori fissati nel Trattato, nella Carta Europea dei Diritti Umani, negli Accordi e nelle Convenzioni internazionali. L'Unione Europea faccia da mediazione e riporti al dialogo gli Stati Uniti e la Russia.

Chiediamo al nostro paese di essere protagonista di pace, di mettere in atto il "ripudio della guerra" non concedendo le basi per operazioni mili-

tari e di avviare una politica di pace nel Mediterraneo.

**Nessuno deve sentirsi impotente.** Questo è il momento per tutti di agire per la riconciliazione.

Noi faremo la nostra parte, con le campagne per il disarmo, con gli interventi civili di pace, con la diplomazia dal basso, con il sostegno a chi opera per la pace anche dentro ai conflitti, per dare voce a chi crede ancora nella fratellanza e nella nonviolenza.

Ora, subito.!

Nota:

- Invitiamo le associazioni, le organizzazioni, i gruppi locali, a convocare mobilitazioni per la pace, laiche o religiose, in ogni città, in ogni municipio, in ogni parrocchia.

- Invitiamo ogni singola persona a "fare qualcosa contro la guerra", un gesto simbolico ma concreto: esporre al balcone la bandiera della pace, accendere alla finestra una candela di speranza, mettere sulla giacca una stoffa bianca di disarmo,...

Info: [ufficiostampa@retedellapace.it](mailto:ufficiostampa@retedellapace.it)  
(da: [www.retedellapace.it](http://www.retedellapace.it))





# La mia vita per sconfiggere la schiavitù in Mauritania

## Tra incarcerazioni, violenze e torture

“Quando avevo 10 anni, poco prima della morte di mio padre, gli ho promesso che avrei trascorso la vita battendomi contro la schiavitù nel mio paese. Ed è quello che ho fatto. Mi ha chiesto di studiare e di battermi contro la schiavitù perché lui non aveva potuto farlo, essendo analfabeta. Mi ha chiesto di ricordarmi della storia della mia famiglia, dei figli della sua prima moglie, degli schiavi che vedevamo ogni giorno in Mauritania, e di come venivano trattati. Per questo motivo sono andato avanti, subendo incarcerazioni, violenze e torture, sia fisiche che psicologiche”. A raccontarlo Biram Dah Abeid, conosciuto come il “Mandela mauritano”, incontrato durante *Mai più schiavi*, una discussione che si è tenuta il 9 maggio 2018 presso la Federazione Nazionale Stampa Italiana, ha fatto seguito all’omonimo libro della giornalista Maria Tatsos (una sorta di biografia narrata dalla voce dello stesso Biram) ed è stata dedicata alla condizione dei neri in Mauritania, dove la schiavitù è ancora una realtà.

In questo paese poverissimo di tre milioni e mezzo di abitanti, si calcola

che siano almeno 700 mila (il 20 per cento della popolazione) le persone costrette a vivere alle dipendenze di un padrone. Di queste, 100 mila sono in totale schiavitù. Gli schiavi sono *haratin*, il gruppo etnico che rappresenta il 40 per cento della popolazione, hanno la pelle nera e subiscono ogni forma di sopruso fisico e psicologico.

Ma qualcosa si sta muovendo. Anche grazie a Biram Dah Abeid.

“In Mauritania – spiega quest’ultimo – c’è un sistema di apartheid organizzato da parte dell’estrema destra. Schiavisti, razzisti, xenofobi, oscurantisti, anti-neri sono personificati dall’attuale regime di Mohamed Abdel El Aziz, il generale che sta facendo di tutto per mantenere in vita, attraverso la repressione, l’élite arabo-berbera che si giova della schiavitù e del razzismo. Gli arabo-berberi scelgono gli schiavi più abili per i lavori domestici e per la cura degli animali, gli altri vengono allontanati verso il fiume Senegal, dove c’è da coltivare la terra. Sono trattati esattamente come oggetti. Anche i figli degli schiavi vengono venduti o regalati a seconda dell’occasione o

della necessità”.

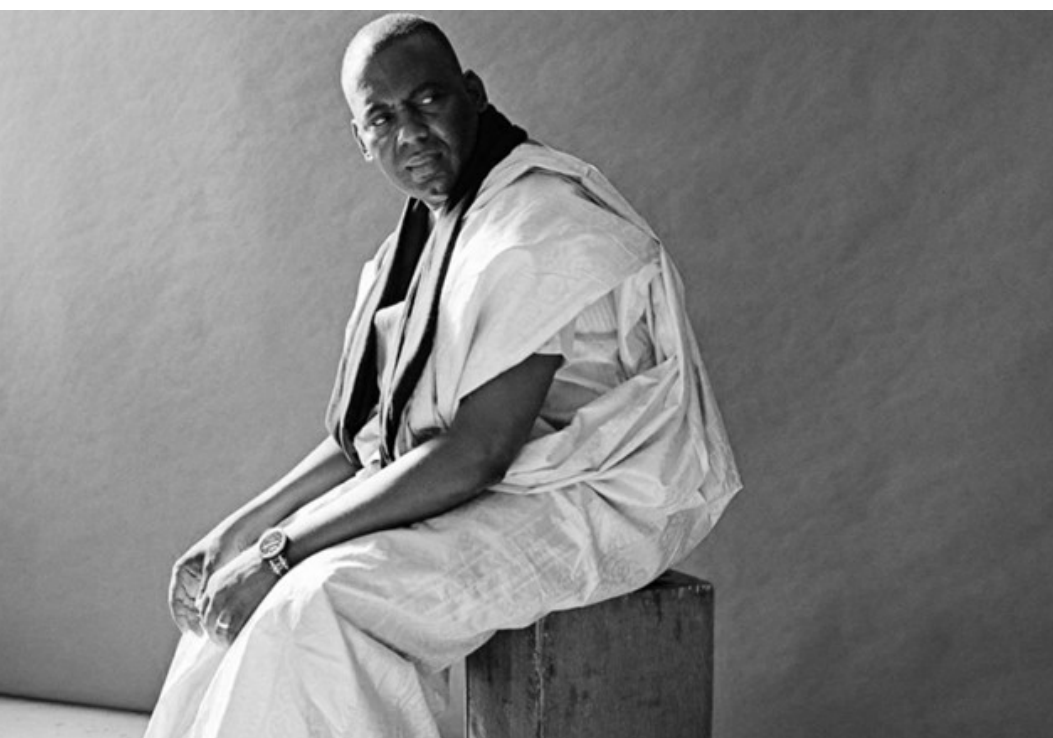
Come scrive un portavoce di Amnesty International, Riccardo Noury, nella prefazione al libro *Mai più schiavi*, “Coloro che non si accontentano di rivendicare il rispetto dei propri diritti mettono in gioco la loro stessa vita per difendere quelli degli altri. Sanno bene che i diritti sono di tutti, oppure sono privilegi”.

Ed è proprio quello che ha fatto e continua a fare Biram. Quest’uomo, discendente di schiavi, ha sopportato ogni tipo di violenza per fare in modo che un giorno tutti i neri della Mauritania possano essere affrancati dalla schiavitù.

Biram è il leader dell’Ira (*Initiative de résurgence du mouvement abolitionniste*). Nel 2012 è salito alla ribalta grazie ad un gesto eclatante: ha bruciato pubblicamente alcuni libri pseudo-islamici che indottrinarono gli schiavi ad essere fieri della loro condizione. Quel gesto gli è costato la galera e incredibili violenze.

“Per un mese le televisioni e le radio trasmettevano a tutte le ore del giorno e della notte gli insulti, le congiure dei fanatici isterici, dei politici, dei ministri che chiedevano la mia morte. Volevano che il mio cadavere venisse buttato davanti agli occhi dei miei bambini”, ci racconta. “Il dolore più grande è stato proprio sapere che i miei bambini hanno dovuto subire tutto questo per un mese, ogni giorno. Hanno dovuto guardare in tv e sentire alla radio tutte le minacce che mi venivano fatte, le richieste per la mia morte da parte dei fanatici”.

Ma la strada da percorrere per l’emancipazione degli schiavi mauritani è ancora molto lunga: “Subiamo regolarmente arresti, torture e carcere. I tempi non sono maturi, ma la rivoluzione in Mauritania sarà fatta dagli schiavi. Solo con un nostro Nelson Mandela potremo finalmente cambiare il corso della storia”. (rielaborato dall’articolo pubblicato su [www.amnesty.it](http://www.amnesty.it), 10 maggio 2018)



# Filippine: in grave pericolo la vita di Victoria Tauli-Corpuz

di Franca Cleis

Donne per la Pace

13

La vita di Victoria Tauli-Corpuz, consigliera speciale delle Nazioni Unite per i Diritti dei Popoli Indigeni, è a rischio. Per la sua battaglia a favore delle persone più esposte alla violenza delle guerre, ai cambiamenti climatici e allo sfruttamento delle loro terre era già stata minacciata; ora il Presidente delle Filippine Duterte ha chiesto di inserirla nella black list dei terroristi. “È come essere sulla lista degli obiettivi della sua guerra alla droga...”. Dall’Africa all’Australia, passando per l’America e l’Asia. Victoria Tauli-Corpuz è costantemente in contatto con le comunità indigene presenti nel mondo. Lei stessa è una leader indigena del popolo Kankanaey Igorot originario delle Filippine.

## **In che condizioni vertono oggi i popoli indigeni del mondo?**

Ritengo che i diritti fondamentali dei popoli indigeni siano ancora violati in molte parti del mondo. Ma, contemporaneamente, stanno facendo ciò di cui hanno bisogno per affrontare le violazioni, in buona misura correlate con il mancato riconoscimento del loro diritto alla terra e alle risorse e del diritto all’autodeterminazione, che prevede che si possa scegliere liberamente la modalità di sviluppo economico, sociale, culturale e politico. **Sappiamo che la maggior parte delle violazioni è connessa con le industrie agricole ed energetiche, con quelle minerarie, con la costruzione di dighe e molto altro. Dato che i finanziamenti provengono quasi sempre da “paesi sviluppati”, quali gli Stati Uniti, il Canada e l’Europa, quali sono le soluzioni alternative per investire senza che vengano calpestati i diritti di questi popoli?** Credo che le comunità dei popoli indigeni e le nazioni debbano rafforzare la consapevolezza che hanno il diritto di determinare cosa fare delle loro terre e delle loro risorse. Il consenso previo, libero e informato dovrebbe essere rispettato prima di qualsiasi tipo di sviluppo. E, se sono

in grado di affermare ciò e di far sì che il governo rispetti i loro diritti, allora certamente i cambiamenti non potranno che essere positivi. L’altra questione riguarda la necessità di fare pressione sul governo affinché rispetti per esempio le convenzioni internazionali che gli accordano il diritto a organizzarsi e decidere liberamente di se stessi, rispettando e promuovendo la loro cultura e i loro saperi tradizionali. Credo che queste siano le uniche alternative che consentiranno ai popoli indigeni di sopravvivere.

## **Quanto è importante che la Convenzione ILO 169 venga firmata da tutti i paesi?**

È importante perché questa Convenzione protegge i diritti dei popoli indigeni. Anche i paesi dove non ci sono indigeni, poiché hanno corporazioni che agiscono direttamente nei loro territori, dovrebbero ratificarla.

## **Ha mai ricevuto minacce per il lavoro che svolge?**

Sì, più di una volta. Ma non ho mai subito violenze fisiche. Ma in alcuni

casi, come nel Mato Grosso do Sul, gli indigeni sono stati attaccati da persone armate subito dopo la mia visita.

## **Che cosa significa essere indigeno oggi?**

Essere indigeno significa affermare la propria identità e cultura, la propria diversità. E credo che il mondo talvolta lo concepisca negativamente. A noi non piace un mondo monoculturale con una sola cultura, un solo modo di pensare dominante. Noi vogliamo un mondo che sia veramente diverso nei modi di agire, di avere cura della Terra e di considerare il legame con il proprio territorio. Difendiamo i valori della collettività e della solidarietà. Questo significa essere indigeni.

*Fonti: Parte dell’intervista curata da Maria Cristina Fraddosio è estratta da “Repubblica” pubblicata in occasione della Giornata Nazionale dell’Indio, del 19 aprile 2017. La notizia della messa in pericolo della vita è estratta da “Internazionale” 1249, 30 marzo 2018, p. 30.*





# Una denuncia di ebrei che desiderano la pace

## Il Giro d'Italia è partito dalla parte sbagliata!

*Il 16 aprile 2018 su Eco, il sito di ebrei contro l'occupazione e su altri media è stata pubblicata la seguente lettera aperta.*

Nel prossimo maggio lo Stato d'Israele compirà 70 anni. Se per molti ebrei la memoria del maggio '48 sarà quella di una rinascita portentosa dopo la Shoà e un'oppressione subita per molti secoli, i palestinesi vivranno lo stesso passaggio storico ricordando con ira e umiliazione la "catastrofe": famiglie disperse, esistenze spezzate, proprietà perdute, il tragico inizio dell'esodo di una popolazione civile di oltre settecentomila persone.

Molto problematica è in particolare oggi la situazione di Gerusalemme, città che Israele, dopo averne annesso la parte orientale, celebra come "capitale unita, eterna e indivisibile". Tale statuto, oltre a non essere riconosciuto dalla stragrande maggioranza dei governi mondiali, secondo i dettami dell'accordo di Oslo del 1993 doveva essere oggetto di negoziati fra le parti in causa. Gerusalemme Est resta quindi, secondo le norme internazionali, una città occupata con i suoi 230.000 ebrei che vi abitano in aperta violazione delle suddette norme.

A rafforzare la pretesa del governo israeliano su Gerusalemme e a infliggere l'ennesima pugnata al già moribondo processo di pace è calata nel dicembre 2017, come un colpo di maglio, l'iniziativa di Donald Trump di riconoscere ufficialmente la città quale capitale dello Stato d'Israele: una decisione che ne trascura completamente la complessità simbolica, ne ignora la natura molteplice e la condizione giuridica, obliterando l'esistenza dei suoi residenti arabi palestinesi (quasi 350.000, tre quarti dei quali vivono al di sotto della soglia della povertà, privi del diritto di acquistare terreni, costruire o ingrandire le proprie abitazioni – da cui spesso, anzi, vengono scacciati – e di prendere parte alle elezioni in Israele).

L'amministrazione americana ha già annunciato che trasferirà l'ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme proprio in coincidenza con il 70° "Giorno dell'indipendenza", una "scelta che" ha commentato il primo ministro Netanyahu lo "trasformerà... in una celebrazione ancora più significativa".

Ma un'altra iniziativa concorrerà, nelle intenzioni dei suoi organizzatori, a rendere memorabile la ricorrenza: la partenza del Giro d'Italia da Gerusalemme. A pretesto e giustificazione di questa scelta, la volontà di onorare la memoria di Gino Bartali che ha trovato un posto nel "Giardino dei giusti" di Yad Vashem, nel 2013, grazie alla sua opera di salvataggio – peraltro non così ben documentata – di alcuni ebrei fra il '43 e il '44. È invece indubbio il finanziamento che riceverà la RCS insieme alla sua "Gazzetta dello Sport" grazie a tale operazione: 12 milioni di euro, più altri 4 offerti agli organizzatori dal miliardario israelo-canadese Sylvan Adams, presidente onorario del Comitato Grande Partenza Israele che afferma (da "Nena News", 20 novembre 2017): "Questa storica Grande Partenza della 101esima edizione del Giro ci permetterà di presentare il nostro paese a oltre cento milioni di spettatori tra quelli collegati via televisione e presenti lungo le strade". E gli fa eco Yariv Levin, ministro del Turismo israeliano: "Come parte di una rivoluzione nel marketing, che vede Israele quale destinazione turistica e per il tempo libero, stiamo portando il Giro d'Italia nel nostro paese".

Se ne può quindi dedurre che il Giro d'Italia così concepito assecondi l'esigenza israeliana di presentare al pubblico, nazionale e internazionale, una facciata ripulita dalle immagini di violazioni e violenze coniugandola con la ricerca di RCS Sport di capitali e di una visibilità che immetta decisamente anche il ciclismo nel sistema di affari in cui il profitto detta le scelte e le agende dello sport.

A proposito di agende, in quella della

prevista kermesse gerosolimitana figura, dal 13 al 15 maggio, la "Marcia delle nazioni: dall'Olocausto alla nuova vita". Stando al testo del programma (<http://mon2018.com/>), si prevede che si raccolgano a Gerusalemme migliaia di cristiani provenienti da tutti i paesi per prendere parte a un convegno speciale. "Insieme con israeliani di ogni segmento della società, le masse dei credenti in Cristo marceranno dalla Knesset al Monte Zion e recheranno onore ai sopravvissuti dell'Olocausto, dimostrando pubblicamente che le nazioni si ergono a fianco d'Israele per dire 'No!' all'antisemitismo."

Infine, ciliegina sulla torta, è del 16 marzo la notizia che la Commissione giustizia della Knesset sottoporrà, nelle prossime settimane, al parlamento un pacchetto di leggi che trasformano definitivamente Israele in uno "stato ebraico", abolendo così una volta per tutte la tanto fastidiosa parola "democratico" dal suo statuto e facendo in tal modo, finalmente, "chiarezza" sulla propria natura: sempre, è ovvio, per festeggiare il 70° anniversario (vedi al link <https://www.jonathan-cook.net/2018-03-16/israel-jewish-nation-state-bill/>). Tale passaggio sancirà, ancora definitivamente, l'esclusione dai diritti dei non ebrei residenti in Israele e faciliterà alle istituzioni preposte il compito di sbarazzarsi innanzitutto dei palestinesi ma anche degli immigrati non graditi.

Legittimando e rendendo irreversibile l'annessione di Gerusalemme Est e l'occupazione della Cisgiordania, l'intera operazione intorno al 70° anniversario della nascita d'Israele viola la legge internazionale e affossa forse definitivamente il processo di pace.

In quanto ebrei, consideriamo tale operazione un vulnus ai valori di giustizia e di ricerca della pace su cui si fonda la parte migliore della nostra tradizione. Ci rivolgiamo quindi a coloro che hanno ancora a cuore tali valori perché respingano un'operazione così dannosa per gli ebrei e

# Alle autorità che partecipano all'Israel Day di Lugano

## Dov'è finita la Svizzera che difende e garantisce i diritti umani?

Onorevole Consigliere Federale Ignazio Cassis, Berna  
Onorevoli Consiglieri di Stato, Bellinzona  
Onorevole sindaco Marco Borradori, Lugano

A breve lo Stato d'Israele festeggerà il 70esimo anniversario della sua proclamazione. Come già accaduto in passato in simili occasioni, anche in Ticino autorità pubbliche federali, comunali e cantonali si sentiranno in dovere d'essere partecipi alle celebrazioni che verranno indette per l'occasione.

A nostro avviso le ricorrenze sono degne del giubilo generale quand'esse meritano e riscuotono il consenso generale, quando sono guardate con rispetto, indicate ad esempio e promosse nella scala dei valori umani.

Ciò che invece verrà celebrato sarà uno Stato che continua a violare i diritti umani, di Stati e di popoli, che continua a perseguire la criminale politica colonialista d'insediamento (alla base della sua nascita\*). E ciò mentre altre milioni di persone ne soffrono la quotidiana oppressione. Non si può condividere la gioia di una

---

tanta parte di umanità, chiedendo a ciascuno, con un atto di responsabilità personale, di sottoscrivere la nostra denuncia.

Bruno Segre, Susanna Sinigaglia, Stefano Sarfati, Anna Farkas, Carla Ortona, Stefania Sinigaglia, Giorgio Forti, Giorgio Canarutto, Joan Haim, Miriam Marino, Paola Canarutto, Sergio Sinigaglia, Marco Ramazzotti, Fabrizio Albert, Marina Ascoli, Guido Ortona, Giovanni Levi, Simona Sermoneta, Shmuel Gertel, Giorgio Segrè, Bruno Osimo, Ester Fano, Renata Sarfati, Irene Albert, Paolo Amati, Dino Levi, Barbara Agostini, Ferruccio Osimo, Lavinia Osimo, Antoine Dubois, Daniel Magrizos, Marina Morpurgo.

parte quando per opera di quest'ultima e per lo stesso evento l'altra parte commemora una catastrofe e ne piange tutte le conseguenze.

Nell'arena mondiale il nostro Paese si è guadagnato rispetto e stima per le posizioni assunte a difesa e garanzia dei diritti umani e delle regole che ne garantiscono l'applicazione. Festeggiare a fianco di chi di questi diritti ne fa strame, oltre a costituire un'offesa per le vittime, è lesivo anche alla nostra immagine.

## Cosa racconta veramente la storia di Ahd Tamimi

“Questo è apartheid”

È un mondo raccontato alla rovescia quello che riguarda Palestina e Israele.

Nei nostri media sembra che siano i Palestinesi a prendere terra, acqua e risorse agli Israeliani e non invece gli Israeliani che occupano militarmente da ormai più di cinquant'anni il popolo palestinese, costruiscono colonie e trasferiscono la propria popolazione nei territori occupati palestinesi, in violazione della legalità internazionale.

Dal giugno 1967 sono stati più di 800 mila i Palestinesi incarcerati per motivi politici. Tra loro donne, anziani, minori. Torture, abusi, interrogatori, ricatti e minacce sui minori sono denunciati ampiamente da organizzazioni per la difesa dei diritti umani a partire da B'tselem, israeliana, da Amnesty, e dai rapporti delle Nazioni Unite. Attualmente sono circa 400 i minori incarcerati e più di 30 le donne e le ragazze; tra loro, Khalida Jarar, parlamentare palestinese detenuta da quasi un anno senza nessun processo. Ahd Tamimi, non ancora 17 anni è stata arrestata il 19 dicembre, il giorno dopo anche la madre Nariman e poi Nour e Manal, tutte di Nabi Saleh. Un villaggio dove i

Distinti saluti.

Associazione Svizzera – Palestina

*\* Le potenze occidentali volevano disfarsi degli ebrei portandoli in Palestina. Una soluzione antisemita che ha leso i diritti della popolazione nativa palestinese.*  
**Ilan Pappé**

Alla lettera è stato allegato un elenco di violazioni del diritto internazionale da parte di Israele

coloni di Halamish, dopo che il governo ha dato via al piano, si sono impadroniti della loro fonte d'acqua, protetti dall'esercito israeliano. (...) Ahd Tamimi è stata condannata a otto mesi di prigione; il soldato israeliano che ha ucciso un palestinese a terra ferito resterà in carcere un solo mese in più. Secondo il giornalista israeliano Gideon Levy il sistema giudiziario israeliano **ammette apertamente che considera lo schiaffo all'occupante alla stregua dell'assassinio di una persona sotto occupazione. Un solo mese li separa. Questo è apartheid.** (Haaretz, 26 marzo 2018)

**Luisa Morgantini**, Assopace



# Riabilitare gli obiettori e non i veterani dell'esercito segreto!

## La Svizzera della P-26 ha mandato in prigione 10000 obiettori

L'esercito segreto P-26 fu creato nel 1981 per succedere al "Servizio speciale" dei servizi segreti militari, posti sotto il comando del capo di stato maggiore dell'esercito svizzero. Il capo del Servizio speciale era il colonnello Albert Bachmann, che in gioventù era stato militante stalinista e poi redattore del «Libro della difesa civile» di cui il Consiglio federale fece tirare oltre un milione di copie, da distribuire a tutti i fuochi della Svizzera, nell'autunno del 1969.

Il manuale, allo scopo di preparare la popolazione a situazioni di guerra o di occupazione, invitava a diffidare di qualsiasi pensiero diverso o dissidente. Il «Giornale del Popolo» di allora lo definì un «costrutto tipicamente fascista». I contestatori e in particolare gli oppositori dell'esercito erano considerati potenziali traditori della patria. Una valutazione corretta della P-26 deve partire dal libro della difesa civile, anche perché il suo autore è pure il padre spirituale dell'esercito segreto e non ha mai rinunciato al suo modo di pensare totalitario.

### Mancanza di controllo, mancanza di rispetto

L'esistenza di un esercito segreto fu scoperta nel febbraio del 1990, in seguito allo scandalo delle schedature. Il Parlamento istituì una Commissione parlamentare d'inchiesta (CPI-DMF) presieduta dall'appenzellese Carlo Schmid, con l'allora consigliere nazionale Werner Carobbio alla vice-presidenza, che criticò in particolare la mancanza di controllo democratico: «Un'organizzazione segreta, dotata di armi ed esplosivi, rappresenta (...) di per sé un pericolo potenziale per l'ordine costituzionale se non è anche controllata di fatto da autorità politiche costituzionali» (p. 204 del Rapporto nella versione francese).

La mancanza di rispetto per il Consiglio federale, per il Parlamento e per i cittadini risulta evidente dal modo in cui i vertici dell'esercito e la P-26 si presentarono alla stampa e

al pubblico pochi giorni prima del dibattito parlamentare sul rapporto della CPI-DMF nel dicembre del 1990. L'allora capo di Stato maggiore generale dell'esercito, il suo predecessore e il capo dei servizi segreti militari che avevano partecipato alla creazione della P-26, nonché il capo dell'esercito segreto, denunciarono in una conferenza stampa il carattere "inquisitorio" del rapporto della CPI-DMF, violando così, in un ordinamento democratico, il primato del potere politico su quello militare. Alcuni giorni dopo si scoprì che Hans-Rudolf Strasser, che aveva partecipato alla conferenza stampa in rappresentanza del Dipartimento militare federale che l'aveva organizzata, era nel contempo portavoce del DMF e dello Stato maggiore generale, come pure membro dello stato maggiore della P-26. Tutti i partecipanti alla conferenza stampa avevano mentito al pubblico, al Parlamento e al Consiglio federale. L'allora Consigliere federale Villiger destituì immediatamente dalle sue funzioni il suo portavoce ufficiale, che era nel contempo "capo della guerra psicologica e dell'informazione" nella P-26 col nome di copertura "Franz".

### “Rovesciamento attraverso la sovversione”

Il quarto scenario previsto per l'impiego della P-26 destò un enorme scalpore: sotto il titolo "Rovesciamento politico" si prevedeva di intervenire contro gli stessi "nemici interni" ampiamente evocati nel libro della difesa civile. La CPI-DMF valutò che «la possibilità d'impiego definita come 'sconvolgimento politico attraverso la sovversione' è semplicemente inammissibile da un punto di vista democratico. Questo scenario non esclude che l'organizzazione potrebbe anche essere impiegata nel caso di ribaltamento dei rapporti di forza avvenuto in forma democratica». Secondo la CPI-DMF e il Consiglio federale in un sistema democratico «non può essere il compito del comando di un'organizzazione di

resistenza di giudicare se un cambiamento del potere politico avviene in conseguenza di una sovversione (...) o se risulta dall'espressione di un'opinione maggioritaria libera e non manipolata (...)» (pp. 196-7).

Il rapporto della CPI-DMF rivelò anche che il partner principale della P-26, il servizio segreto britannico M16, sapeva molto di più sull'esercito segreto svizzero che non il Consiglio federale. Poiché all'inizio degli anni Novanta si scoprì che alcune delle organizzazioni "Stay behind" della Nato – come Gladio in Italia – erano state implicate in attacchi terroristici, il Consiglio federale ordinò un'inchiesta supplementare. Tuttavia il "rapporto Cornu" sui rapporti della P-26 con servizi segreti esteri è stato reso pubblico, parzialmente, solo il 24 aprile del 2018. Vi si trova la conferma che la collaborazione con l'M16 e soprattutto la partecipazione alla rete di trasmissioni della Nato significava un'integrazione nell'alleanza atlantica. L'azione della P-26 era contraria non solo ai principi democratici ma anche a quelli della neutralità.

### Cellule pericolose

Gli attori privati, mediatici, militari e universitari che operano per la riabilitazione della P-26 sollevano due critiche che contengono un briciolo di verità. Ma nel contempo queste critiche peggiorano ancora il quadro complessivo. Un loro argomento è che la P-26 non era una "unità operativa" che avrebbe potuto operare facilmente un colpo di stato. Ma la struttura cellulare la rendeva ancora più pericolosa. Nel suo messaggio del maggio del 1988 sull'iniziativa del Gruppo per una Svizzera senza esercito, il Consiglio federale affermava che «la Svizzera non ha un esercito, essa è un esercito». È improbabile che nel caso di un Sì all'abolizione dell'esercito nel novembre del 1989, almeno una parte degli 80 gruppi armati non sarebbe intervenuta.

Anche la critica secondo la quale la CPI-DMF non avrebbe tenuto con-



# Cronistoria della campagna di riabilitazione della P-26

GSSE

di Tobia Schnebli

## Sostegno da parte delle autorità cantonali e federali

17

**7 dicembre 1990:** a pochi giorni dall'inizio del dibattito parlamentare sul rapporto della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P-26, il Dipartimento militare federale (DMF) organizza una conferenza stampa in cui il rapporto viene duramente attaccato. I comandanti di corpo e capi dello Stato maggiore generale dell'esercito Heinz Häsler e Hans Senn, il divisionario Richard Ochsner, ex responsabile del "Servizio speciale" dei servizi segreti dell'esercito quando questo fu trasformato nella P-26, il capo della P-26, Efrem Cattelan, alias "Rico", e il portavoce del DMF e dello Stato maggiore generale dell'esercito Hans-Rudolf Strasser, contestano le conclusioni del rapporto della CPI-DMF. I vertici dell'esercito si dicono convinti che la P-26 abbia agito nella legalità costituzionale e nell'interesse supremo del Paese. L'11 dicembre 1990 la radio DRS rivela che Strasser, alias "Franz", apparteneva allo stato maggiore della P-26 come responsabile dell'«Informazione, pro-

to a sufficienza dei collegamenti storici della P-26 ha una parte di verità. Dal punto di vista della legalità, la P-26 era un corpo estraneo, ma non lo era nel senso dello spirito politico. Essa era la punta di diamante di quella Svizzera intollerante e isterica permeata dalla guerra fredda che, solo tra il 1970 e il 1990, aveva messo in prigione più di 10 000 giovani idealisti, obiettori al servizio militare. Oggi sappiamo, come dicono gli storici militari Hans Rudolf Fuhrer e Matthias Wild che «l'Unione sovietica non voleva né poteva intervenire». La P-26 era l'espressione della teoria del complotto che più concretamente di tutte le altre ha obnubilato la Svizzera.

La Svizzera non potrà riscattarsi da questo passato cercando di riabilitare i veterani della P-26 (che non sono mai stati toccati sul piano penale) e non gli obiettori al servizio militare.

paganda e guerra psicologica». Il documentario contestato della televisione romanda (21 dicembre 2017, v. pagina 5) mostra alcune sequenze della conferenza stampa, ma parla unicamente delle difficoltà personali vissute da "Rico" per la sua attività segreta, senza menzionare la messa in scena, in quell'occasione, del sabotaggio delle istituzioni della Confederazione da parte dei vertici dell'esercito.

**19 agosto 2009:** in risposta all'interrogazione parlamentare di Theo Maissen (PPD/GR) il Consiglio federale ringrazia «gli uomini e le donne che nei giorni difficili della seconda guerra mondiale e della guerra fredda hanno servito in seno all'organizzazione per una resistenza in territorio occupato dal nemico» e afferma che «la succitata attività, non sempre compresa e sottoposta a una rigorosa tutela del segreto, era, considerate le circostanze dell'epoca, tanto pericolosa quanto giustificata». Inoltre il Consiglio federale mantiene il segreto sulla documentazione ma libera i veterani dall'obbligo del silenzio «sulle proprie esperienze personali».

**2010-2015:** Sotto l'impulso di un'associazione di veterani della P-26, vengono organizzate numerose cerimonie di ringraziamento per i veterani di tutti i cantoni svizzeri. Le cerimonie si svolgono in modo ufficioso, ogni volta con la partecipazione di rappresentanti delle autorità cantonali. La prima cerimonia cantonale avviene a Coira, l'ultima a Ginevra, il 17 novembre del 2015 con la partecipazione del Consigliere di Stato Pierre Maudet. La cerimonia per i veterani ticinesi avviene nell'estate del 2015 con la partecipazione del Consigliere di Stato Norman Gobbi.

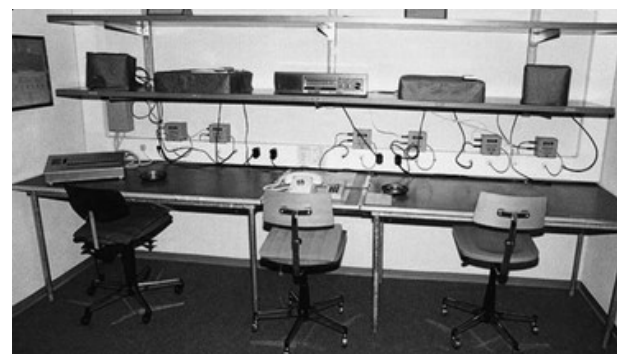
**2015:** L'esercito vende per 5000 franchi il bunker «Schweizerhof», situato in una montagna presso Gstaad, all'associazione dei veterani della P-26. L'installazione segre-

ta, che serviva da base per l'istruzione dei membri della P-26, è trasformata in «Museo della resistenza svizzera 1940-1990».

**11 luglio 2016:** Felix Nöthiger, segretario dell'associazione dei veterani «C-717» fa pubblicare su diversi quotidiani svizzeri (NZZ, Bund,...) un annuncio per la morte, avvenuta alcune settimane prima, di Hans-Rudolf Strasser alias "Franz" e di sua moglie Yvonne. Il lungo testo dell'annuncio è una polemica resa dei conti postuma di "Franz" contro Kaspar Villiger, il Consigliere federale a capo del DMF che aveva dimesso Strasser dalle sue funzioni al DMF, con effetto immediato, in seguito alla scoperta della sua appartenenza ai vertici della P-26.

**23 novembre 2017:** inaugurazione del «Museo della resistenza svizzera 1940-1990» nel bunker "Schweizerhof" di Gstaad. Il Consigliere federale Ueli Maurer pronuncia un discorso davanti a una sessantina di invitati e una banda suona musica militare. Ma il pubblico e i media non sono ammessi alla cerimonia. Felix Nöthiger, Il segretario dell'associazione dei veterani e curatore, con l'associazione *Pro Castellis*, del museo, informa dell'avvenuta inaugurazione un mese più tardi, in un articolo su un giornale locale (*Anzeiger von Saanen*)

**21 dicembre 2017:** diffusione del documentario della televisione romanda «Il était une fois l'armée secrète suisse».



# “Meno è meglio”: la nuova sfida di Greenpeace

## Carne e latticini responsabili di distruggere gli ecosistemi

“Cosa mangiamo oggi?” - Una domanda che l’umanità si pone da millenni, arrivando ogni volta a una risposta diversa, giusta o sbagliata che sia, tenendo conto di motivazioni più o meno varie, tra cui ambiente, salute, disponibilità degli alimenti, ideali, preferenze e molto altro. È con questo interrogativo che Greenpeace lancia la sua nuova campagna “Meno è meglio”, per sottolineare come un’azione, una scelta di tutti i giorni potrebbe modificare il destino del mondo.

Vi sono infatti alimenti la cui produzione su scala industriale più di altre è responsabile dei cambiamenti climatici, di malattie gravi, della deforestazione di grandi aree del pianeta e dell’inquinamento delle acque, con la conseguente distruzione di interi ecosistemi. Stiamo parlando della carne e dei prodotti latticini.

L’obiettivo dell’attuale campagna di Greenpeace è diminuire il consumo mondiale di carne e di prodotti latticini del 50% entro il 2050. Considerate le forti disuguaglianze fra paesi a livello mondiale, ciò equivale ad esempio per l’Europa occidentale a una diminuzione ancora maggiore, nel caso della carne pari all’81%: gli attuali 85 chili pro capite annui dovrebbe ridursi a 16. Diversa sarebbe invece la situazione per una nazione come l’India, che vedrebbe l’attuale consumo pro capite (tre chili circa) quintuplicato entro il 2050.

Ecco così spiegata la prima parte del titolo della campagna. La seconda parte, “è meglio”, riguarda la qualità di questi alimenti e del lavoro di chi li produce. Consumando meno ognuno potrà privilegiare l’acquisto di prodotti più sani, biologici e locali. Nel contempo potrà incentivare gli agricoltori che si impegnano a svolgere questa professione all’insegna della

sostenibilità.

Si tratta di un circolo virtuoso che potrebbe però suscitare qualche perplessità in un mondo poco lungimirante votato alla produttività e alla massimizzazione dei profitti. Eppure i vantaggi qualitativi di questo cambiamento quantitativo sarebbero enormi. Gli esperti stimano una riduzione a livello mondiale del 64% dei gas serra provenienti dal settore agricolo nel 2050. Miglioramenti sono previsti anche per le acque, già ora in grave pericolo a causa delle ingenti immissioni di azoto e fosforo dovute all’allevamento: si calcola che a partire dagli anni Sessanta le cosiddette “zone morte”, sistemi acquatici privi di vita, sono raddoppiate ogni dieci anni (600 quelle attualmente registrate).



Rinunciare a una parte dei pascoli e dei terreni adibiti alla produzione di foraggio, in favore di coltivazioni destinate all’alimentazione umana, permetterebbe di evitare molte deforestazioni: basti pensare che 2,5 miliardi di ettari di terreno vengono utilizzati solo per la produzione della carne, ovvero circa la metà di tutta la superficie agricola globale. Senza la distruzione dei loro habitat, mammiferi e uccelli a rischio d’estinzione sarebbero salvaguardati. Per quan-

to riguarda la salute umana, uno studio recente stima che globalmente, adottando un’alimentazione con meno carne e più verdura, legumi, frutta fresca e secca, si potrebbero evitare 5 milioni di decessi all’anno a partire dal 2050. Il dato salirebbe a 7 milioni nel caso di alimentazione esclusivamente vegetariana. Il risparmio, in termini di assistenza sanitaria e danni climatici, potrebbe arrivare a 1’500 miliardi di dollari statunitensi.

Ognuno può fare qualcosa per questa importante causa, anche senza bandire carne e latticini dall’oggi al domani. L’obiettivo temporale posto da Greenpeace è il 2050 - con un punto intermedio nel 2030 - proprio per permettere ad allevatori, agricoltori, cittadini, commercianti, all’intera economia di cambiare senza stravolgimenti e in sincronia con l’agenda mondiale. Chiunque può cominciare con un semplice gesto: provare una ricetta vegetariana, non mangiare carne ogni giorno oppure in determinati giorni, acquistare da aziende sostenibili, sensibilizzare i propri amici sul tema, eccetera.

Ciascuno potrà intraprendere una riflessione e un percorso individuale alla ricerca delle proprie motivazioni, non solo ambientali e salutistiche, secondo la linea della campagna di Greenpeace, ma anche economiche oppure etiche. A comune denominatore ci sarà sempre il rispetto per il cibo e per la terra che ci nutre, e un modo dolce e nonviolento di relazionarsi all’ambiente e al nostro prossimo.

L’intero rapporto “Meno è meglio” è disponibile online al sito [www.greenpeace.org/italy/it/ufficiostampa/rapporti/Meno-e-meglio/](http://www.greenpeace.org/italy/it/ufficiostampa/rapporti/Meno-e-meglio/)

# Seminario estivo del CNSI: Di(s)armiamoci!

Il consueto incontro-seminario estivo del CNSI si svolgerà a Dalpe da **sabato 25 agosto** alle ore 10.00 a **domenica 26 agosto 2018** alle ore 16.30 e questa volta sarà animato da Daniele Taurino.

“Di(s)armiamoci” vuole sondare insieme al gruppo le possibilità e le modalità più efficaci e corali per una educazione alla pace e alla nonviolenza che sappia coinvolgere le giovani generazioni. A partire Maestri di pensiero e prassi nonviolenta (Gandhi, Capitini, MLK etc.) i partecipanti verranno accompagnati nell’explorare il potere delle parole, con l’obiettivo di avviare la costruzione e l’impiego di un linguaggio nonviolento.

Durante gli incontri sarà utilizzato il *Training nonviolento*, metodologia che prevede l’utilizzo del gioco come strumento di apprendimento esperienziale. Ciò nasce dalla convinzione che la sperimentazione diretta dei temi affrontati dia un valore aggiunto rispetto al semplice trasferimento di contenuti e informazioni. Il gioco diventa strumento essenziale per far sì che le persone siano libere di esplorare le proprie e le altrui dinamiche, di rischiare pur rimanendo in una situazione adeguatamente protetta. In particolare, durante le attività di aula, verrà stimolata la partecipazione attiva attraverso l’utilizzo di giochi, role playing e attività di gruppo. L’uso delle tecniche non formali tipiche del training nonviolento comprende sia attività dinamiche che prevedono l’uso del corpo, il movimento nello spazio e l’interazione fisica con gli altri partecipanti sia attività statiche come visione di filmati, lavori di grup-

po e riflessioni individuali, coadiuvate da strumenti che aiutano a fissare concetti e competenze.



## Daniele Taurino

Filosofo e attivista del Movimento Nonviolento. Formatore accreditato del Servizio Civile ed educatore alla gestione nonviolenta dei conflitti. Responsabile di redazione della rivista *Azione nonviolenta* fondata da Aldo Capitini nel 1964. Da gennaio 2017 fa parte del Comitato scientifico della rivista di pedagogia critica *Educazione Aperta*. Nonostante la giovane età ha già tenuto molti corsi e giornate di formazione sulla nonviolenza nei suoi più vari aspetti (filosofici, pedagogici, gestione dei conflitti e delle emozioni etc.) sia a livello locale e nazionale sia europeo.

**Costo: fr. 100.-** per i soci del CNSI (fr. 130.- per i non soci), comprendente vitto completo (vegetariano) e pernottamento (con sacco-letto o lenzuolo).

Per informazioni e **iscrizioni entro il 15 luglio 2018** (al massimo 15 partecipanti, in ordine di iscrizione): CNSI, Casella postale 1303, 6501 Bellinzona, [info@nonviolenza.ch](mailto:info@nonviolenza.ch) Tel. 091/825.45.77 o 091/867.11.26

# Polizza di versamento



A questo numero di *Nonviolenza* è allegata una **polizza di versamento** per permettere a coloro che non l’avessero ancora fatto di pagare (se possibile con una girata postale o bancaria!) l’**abbonamento 2018** al trimestrale (minimo Fr. 15.-) o anche la tassa sociale del CNSI (totale Fr. 35.-).

Ricordiamo che tutti i versamenti al CNSI sono **deducibili fiscalmente** indicandoli nelle liberalità a enti di pubblica utilità.

D’altra parte preghiamo **chi non fosse più interessato a ricevere *Nonviolenza*** di comunicarcelo (scrivendo a [info@nonviolenza.ch](mailto:info@nonviolenza.ch), telefonando allo 091 825.45.77 o ritornando il presente numero)

Grazie per la collaborazione e per il vostro sostegno!

## Cambiamenti di indirizzo

Per evitarci inutili spese, preghiamo tutti di comunicarci tempestivamente i loro cambiamenti di indirizzo postale e tutte le eventuali inesattezze contenute in quello stampato in ultima pagina.

Anche chi figura nel nostro **indirizzario di posta elettronica** (o volesse figurarvi per ricevere regolarmente comunicati, appelli, conferenze e segnalazioni varie) è pregato di comunicarci il loro indirizzo o eventuali cambiamenti. Grazie!

## Nonviolenza ex OBIEZIONE!

Trimestrale del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI)

Casella postale 1303

6501 Bellinzona

E-mail: [info@nonviolenza.ch](mailto:info@nonviolenza.ch)

[www.nonviolenza.ch](http://www.nonviolenza.ch)

ISSN 1664-7122

### Hanno collaborato:

Luca e Silvana Buzzi,

Franca Cleis,

Priscilla de Lima

Stefano Giamboni,

Filippo Lafranchi,

Daria Lepori,

Alliance Sud, Amnesty International,

Associazione Svizzera-Palestina,

Donne per la Pace,

Greenpeace Ticino,

Gruppo per una CH senza esercito

### Abbonamenti:

Abbonamento annuo minimo Fr. 15.-

C.C.P. 65 - 4413 - 5

CNSI, 6501 Bellinzona

**Tiratura:** 1'900 copie

### Concetto grafico:

Studio pop, S. Antonino

### Stampa su carta riciclata:

Tipografia Torriani SA, Bellinzona



CNSI - CP 1303 - 6501 Bellinzona  
GAB 6501 BELLINZONA

